

### LEGGERE È PENSARE

#### Il dolore della trincea

#### Don Carmine Cortese in "La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra"

*Marco Testi*

"Anima, anima, anima che dici di vivere, non è vero che vivi; vivacchi, invece; ti trascini come un rettile attraverso i campi di questa guerra, che doveva provvidenzialmente essere una scuola".

Tutto il senso di sgomento e di disorientamento causato dalla Grande Guerra è presente in queste righe del Diario di guerra di don Carmine Cortese riportate in "La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra" di Bruno Bignami (Salerno Editrice, 120 pagine). A cento anni dall'ingresso dell'Italia nel conflitto, il libro ci aiuta a entrare dentro la storia dei contadini, degli studenti e dei religiosi chiamati in trincea. Alcuni furono cappellani militari, altri furono impiegati negli ospedali da campo, altri ancora in prima linea: "22.000 ecclesiastici militari non trovarono spazio tra i cappellani. Circa 10.000 di questi erano novizi, chierici o seminaristi che finirono tra la massa dei soldati impegnati al fronte" documenta Bignami che poi, attraverso lettere e diari, ci aiuta a capire che cosa accadde realmente al fronte. Il libro ci parla di abiezione, disperazione, perdita di valori in persone che soffrivano la fame, i parassiti, la sporcizia e spesso anche l'abbandono da parte dei superiori (e della copertura di fuoco dell'artiglieria) e lasciati a se stessi di fronte al nemico. Emerge la crisi, non solo dei soldati che, disperati bestemmiavano o nei momenti di pausa si appartavano con le prostitute, ma anche quella dei preti che di fronte alla "inutile strage" come ebbe a chiamarla Benedetto XV, subirono lo choc della disperazione, della morte dei compagni, dell'avvilimento.

Un'esperienza così devastante non poteva non continuare nel dopoguerra, la crisi iniziata in trincea divenne anche crisi di vocazione e nei rapporti ecclesiali: "Trecentocinquanta sacerdoti soldati furono sospesi a divinis con le motivazioni più disparate (su 12.000 che avevano ricevuto gli ordini maggiori)".

Vedere morire tra gli strazi giovanissimi soldati con i quali si era familiarizzato, osservare la decomposizione dei corpi, assistere all'esecuzione sommaria di altri soldati, rendersi conto della distanza che andava creandosi tra la realtà e il ruolo del prete - e della Chiesa stessa -, non poteva non lasciare pesanti strascichi. Anche perché all'interno della Chiesa gli sforzi per la pace da parte di Benedetto XV trovarono accoglienze disparate, quando non resistenze. Quello che accadde al fronte dimostrò una diffusa articolazione delle risposte cattoliche: alcuni ubbidirono alla Patria, altri furono da subito contrari, altri ancora si trovarono coinvolti in pieno nelle battaglie rispondendo più con il proprio istinto che con una razionale decisione. È questo il caso di don Annibale Carletti, che poi abbandonò il ministero, il quale "si distinse nella difesa di Passo Buole, attaccato in forza dall'esercito austriaco guadagnandosi la più alta onorificenza al valor militare" e finendo anche sulla celebre copertina, disegnata da Achille Beltrame, della "Domenica del Corriere".

Come si vede, anche i preti, di fronte ad uno scenario completamente nuovo, per le tecniche e le micidiali armi usate, ebbero reazioni diverse. E questo è comprensibile: molti di essi condivisero gomito a gomito la vita difficilissima della trincea, e assolsero il compito di stare vicino alla gente che soffriva. Ma questo significava molte possibilità: inneggiare alla pace come fine di queste miserie e ritorno a casa per ridare pane alla famiglia con il proprio lavoro, oppure far tacere ogni scelta personale e gettarsi nella condivisione pura e semplice, o, ancora, difendere la propria vita e quella degli altri sparando e andando all'assalto.

Oggi possiamo giudicare, a distanza di un secolo, queste azioni e queste scelte alla luce di mutate condizioni sociali e storiche, ma non possiamo dimenticare che quella gente vedeva la morte negli occhi ogni momento, non solo la propria, ma quella degli altri, verso i quali si sentiva fortemente responsabile per ministero e per umana solidarietà.

Lo stesso Ungaretti, che corse ad arruolarsi volontario, perché pensava che "quella guerra potesse risolvere la mia crisi", come aveva scritto a Prezolini, dovette accettare che "le guerre non risolvono mai nulla" e anzi, darci dalla trincea il più penetrante documento del dolore e della fratellanza che si creò in quella carneficina: il "Porto sepolto".